

I rifugiati sono come uccelli: oggi qui, domani chissà dove

In Italia vi è una lunga lista di iniziative per non dimenticare i rifugiati. Ogni giorno milioni di persone hanno a che fare con problemi materiali di ogni genere, ed è opportuno porre l'accento su di essi. Non tutti, infatti, godono di un luogo che li accolga e dia loro l'opportunità di costruire un personale percorso di vita al riparo dalle minacce e dalla violenza. Tale possibilità, scontata per gli italiani, è un fattore che numerosi sovrani di paesi sottosviluppati hanno messo a repentaglio. Le vite di coloro che per noi sono immigrati come tutti gli altri, e che come tali trattiamo spesso con arroganza e sufficienza, sono segnate da un passato tumultuoso e denso di peripezie legate al clima di guerra che hanno respirato nel proprio paese di origine. Roma, al pari di numerose città europee, ha deciso di raccogliere l'invito dell'UNHCR per approfondire le tematiche in questione, dando parola a chi mediante libri da voce agli sfortunati protagonisti della quotidiana battaglia per la sopravvivenza. Così, all'interno dell'elegante sala di Palazzo Rospigliosi - Pallavicini, è stata allestita una tavola rotonda alla quale hanno partecipato Laurens Jolles, delegato UNHCR per il sud Europa, Fabio Geda e Enaiatollah Akbari, co-autori del romanzo *Nel mare ci sono i coccodrilli*, Anilda Ibrahimi, scrittrice di *Rosso come una sposa*, e Eraldo Affinati, insegnante e autore del fortunato *La città dei ragazzi*. Le immagini forti contenute in due spot hanno condotto l'attenzione dei convenuti sull'entità dell'argomento: il primo è stato prodotto da un'agenzia austriaca su idea di un rifugiato polacco, il secondo gode della presenza dell'attrice Angelina Jolie, Ambasciatrice di buona volontà. La Relazione introduttiva di Laurens Jolles, è utile a motivare la scelta del tema annuale, anche alla luce delle recenti statistiche: "Il tema di quest'anno è stato scelto per sottolineare come per i rifugiati la casa è il pilastro su cui poggiare il futuro, con la speranza di ricominciare una nuova esistenza. I dati in nostro possesso forniscono una fotografia delle migrazioni forzate. Non emergono buone notizie. Alla fine del 2009 le persone in fuga sono state 43,3 milioni. È il numero più alto dalla metà degli anni novanta, inversamente proporzionale alla cifra di quelli che riescono a rientrare: solo 250.000. È questo invece il numero più basso dalla metà degli anni novanta. L'80 % dei rifugiati vive nei paesi industrializzati. In Italia sono circa 55.000. Nel 2009 le domande d'asilo presentate sono state 17.000, poco più della metà rispetto all'anno precedente. Resta molto da fare circa la tutela dei minori. Aumentano, infatti, quelli Afgani non accompagnati che richiedono d'asilo. A mio avviso va data molta importanza alle politiche d'integrazione: si avverte la necessità di una regia tra le varie istituzioni per coordinare i flussi immigratori. Molti rifugiati poi, anche ottenendo protezione, si trovano ancora senza fissa dimora, privati della dignità del diritto d'asilo, il quale è attuato solo formalmente. Per le autorità diventano invisibili. Per le autorità locali sono considerati fonte d'illegalità. In mancanza di politiche adeguate alle reali situazioni dei rifugiati, l'asilo rischia di diventare una scatola senza chiave. L'integrazione, non deve essere un percorso a senso unico. Le responsabilità vanno condivise tra chi arriva e chi accoglie. Soltanto mettendoci a tavolo con le Ong e con le autorità possiamo capire come migliorare le condizioni dei rifugiati e donare loro una casa".

A seguito dell'intervento del delegato UNHCR per il sud Europa, un'ampia parentesi letteraria illustra in chiave più diretta il fenomeno. Vi è un filo conduttore che lega gli scrittori e gli educatori presenti: l'ambito dei diritti. Ognuno di loro combatte per affermarli. Alcuni di loro hanno avuto anche una parentesi come rifugiati: è il caso di Anilda Ibrahimi, giornalista e scrittrice albanese, che nel 1994 ha lasciato il suo paese alla volta della Svizzera. Attualmente risiede in Italia, dove ha pubblicato due romanzi: *Rosso come una sposa* e *L'amore e gli stracci del tempo*. Interrogata su cosa significa essere straniero oggi e sul significato del concetto di casa, la Ibrahimi risponde: "Se dovessi scrivere per un lettore direi che la casa per me è dove stanno i miei figli ora, ma questa è una versione alquanto retorica e romantica. Se penso ai bambini sotto le bombe, dico che per loro non è così, come non è così per gli stranieri. Costoro scappano portandosi dietro la loro "casa", ovvero i loro affetti in una valigia. Ancora oggi, non sempre gli stranieri si sentono a casa propria. In un'Italia piena di problemi i rifugiati diventano l'ultima ruota del carro. Il razzismo, che era una sovrastruttura adottata durante il fascismo per ragioni di espansione, sta diventando razzismo

originario. La casa per loro, non è un diritto inalienabile. Dovrebbe esserlo, come lo è per me e per tutti coloro che sono stati più fortunati. Io sono un caso fortunato, e me ne vergogno, rispetto a tutti i ragazzi che dormono nelle stazioni. Differentemente da loro, ho avuto il privilegio di non combattere quotidianamente per la sopravvivenza. Cerco di combattere tramite le pagine di un libro”.

Chi ha deciso di profanare ogni barriera tra rifugiati e italiani è sicuramente il romano Eraldo Affinati. Scrittore, giornalista e insegnante, Affinati ha accompagnato molti ragazzi nel loro paese d’origine. Tra i suoi romanzi più famosi è opportuno menzionare *La città dei ragazzi*, testo che prende le mosse dalla sua esperienza di docente di lettere presso l’omonima comunità educativa situata alle porte della capitale: “La città dei ragazzi” - esordisce Affinati - “è una casa speciale, un punto di partenza per un lungo viaggio. Ricordo la prima volta che incrociai un ragazzo afgano che giocava a basket nella scuola in cui insegnavo. Gli chiesi come era arrivato in Italia. Mi rispose che stava alla città dei ragazzi. Questa comunità, nata nel dopoguerra, è un luogo dove i ragazzi si autogovernano. Incuriosito dai racconti del ragazzo, decisi di visitarla. Finii per lavorarci. Al suo interno conobbi molti minori non accompagnati. Da quel momento ho iniziato a riflettere sul significato di casa. Credo che esistano almeno due tipi di casa: la casa materiale, quella che molti dei miei ragazzi hanno perso; vi è poi la casa spirituale, la lingua. La lingua è la casa del nostro pensiero. Da ciò si evince l’importanza di imparare la lingua del paese in cui desideriamo integrarci. Ritengo che solo imparando l’italiano i rifugiati riescono a ricostruire la loro vita. Costoro sono come uccelli: Un giorno qui, domani chissà dove. Sono intrusi nella società degli adulti, condannati a decisioni rapide, dalle quali dipende la loro vita e la loro morte. Lo sa bene Enatollah Akbari, nato in Afghanistan nel posto e nel momento sbagliato. Suo padre è morto lavorando per un ricco signore. Guidava un camion, il cui carico è andato perduto. Enatollah, da semplice ragazzo talentuoso nel gioco del Buzul-bazi, è diventato il risarcimento dei danni. Lo salverà un atto d’amore materno. La madre lo accompagna in Pakistan, facendogli promettere che diventerà un uomo per bene e lo lascia solo. La prematura vita di Akbari iniziò così, e procede con un incredibile viaggio che lo porterà in Italia passando per Iran, Turchia e Grecia. L’odissea gli fa conoscere la miseria e la nobiltà dei ricchi, solcando il suo sorriso che, nonostante tutto, resiste. Torino è diventato il punto di arrivo. Qui studia. La sua biografia è contenuta nel libro *Nel Mare ci sono i coccodrilli*, scritto a quattro mani col giornalista Fabio Geda. Enatollah è il protagonista delle pagine, nate ascoltando la sua storia. Geda, trovando che essa fosse in sintonia con il suo tentativo letterario di raccontare vicende drammatiche con leggerezza, decide di trasporla da un punto di vista letterario. Ne viene fuori un romanzo che non spinge sul pedale della pietà, servendosi bensì dell’arma dell’ironia. “Quando la letteratura si mette al servizio della vita”, sostiene Geda, “fa cose grandi. È importante che essa non cada nella trappola di spaventare il lettore. Quando accade ciò il lettore si protegge, si difende filtrando il racconto per non uscirne shockato”. Enatollah ricorda benissimo la sua casa: “Era una stanza per tutti. L’altra stanza era per gli ospiti. C’era un angolo per fare fuoco e cucinare. Era più basso del pavimento, in modo tale che d’inverno il calore del fuoco lo scaldasse grazie a un sistema di condotte. Avevamo un cortile con alberi di mele, albicocche e ciliegie. I muri erano più spessi di un metro. Ma erano muri di fango. Nei campi coltivavamo il grano, per poi portarlo a macinare il mulino. Questa era la mia casa, a Nava. Da lì non avrei mai voluto andar via”. Come anticipato, ora Enatollah studia a Torino: “Se fosse dipeso da me, però, mi sarei fermato ovunque, ma non dipendeva da me. Dove vivi non hai documenti, permesso di soggiorno, diritto di curarti. Sono stato rimpatriato due volte, ma per farlo ho dovuto pagare. Neanche il mio ritorno, dunque, dipendeva da me. Ho sempre provato a tornare, ma mai secondo quelle modalità. Devo ringraziare mia mamma, che ha lavorato per farmi fuggire”.

Storie di rifugiati, in cerca di un posto sicuro per ricominciare. Storie comuni per gente speciale, che viaggia mettendo a repentaglio la propria vita. Solo chi sopravvive può costruire l’opportunità di riaccenderla, anzi, di iniziarla. Per farlo, coloro che per noi sono intrusi, hanno bisogno di aiuto e della giusta accoglienza. La giornata mondiale del rifugiato vuole dunque essere il primo passo per adottare strategie di inclusione.